

L'orecchio d'ippopotamo

di Erika Rigamonti

Piove sul verde smeraldo della *brousse*, mentre la strada di terra diventa un fiume di fango e le ruote dei carretti si incagliano nelle buche sommerse come scafi di navi arenate nelle secche. Piove sugli uomini che stratonano i muli, mentre tentano di sbloccare le ruote a colpi di pala e piove sulle donne, fila ininterrotta di formiche, che cammina nell'acqua di un orizzonte plumbeo con sacchi di carbone e ceste di frutta sulla testa.

Estranea e colpevole tra le gocce che colano sul finestrino chiuso osservo tutto e tutti mentre il mio fuoristrada semivuoto procede, con cautela, verso il lago degli ippopotami.

«*Arrêtez! Interdit de passer.*»

Un uomo con un *poncio* impermeabile, seduto su una sedia di plastica accanto alla sbarra che blocca il passaggio si alza e avanzando, grida: «*Il faut que vous attendiez que la pluie s'arrête.*»

Il mio autista accosta e lo saluta, lui ricambia e, come se niente fosse, lascia passare una Peugeot scassata.

«Perché dobbiamo aspettare la fine della pioggia? E quella macchina allora?»

«*C'est léger.*» Mi risponde l'uomo della sbarra mentre, senza esitazioni, fa cenno al conducente di un carretto, carico di legna, sacchi e capre di proseguire il viaggio.

«Ah, ecco, è leggero anche questo?» Polemizzo, sporgendomi dal finestrino.

«*Oui, c'est léger.*» E se ne torna sulla sua sedia di plastica, sotto la pioggia.

Guardo attonita il mio autista e lui, sghignazzando, conferma:

«Dobbiamo aspettare! Vieni, ti faccio bere una cosa.»

Infilo le infradito di plastica e, titubante, cammino nel fiume di fango fino a una tettoia sbilenca, sull'argine opposto della strada, mentre l'uomo della sbarra inscena l'ennesimo teatrino con l'autista di una carcassa.

«Leggera o pesante?» Chiedo al mio compare.

«No, vuole un regalo?»

«Come vuole un regalo? Allora diamogli qualcosa anche noi.»

Una mano e una *baghette* ripiena di banana sbucano dal finestrino, lui la prende e alza la sbarra.

«Leggera!» Ironizzo piccata. Lui annuisce e masticando torna a sedersi.

Sono le nove del mattino, bevo birra di palma in una scodella ricavata da una zucca sotto una tettoia piena di fori e dipendo da un tizio con gli stivali e il *poncio* che mangia un panino alla banana sotto il diluvio mentre donne imperturbabili marciano in fila sull'argine: la pioggia fa brillare i colori in un gioco infinito di specchi e la vita procede in un moto lento e perpetuo, impenetrabile, come lo sguardo di quelle donne.

«Perché noi non possiamo passare?» Ma il mio amico non risponde, appoggia la scodella, mi porge i suoi occhiali e inizia a danzare davanti alla tettoia accanto all'argine della strada. Braccia alzate, saltelli circolari, mani verso il cielo. Gli

sorrido incredula e mi guardo nuovamente intorno; le donne lo ignorano e camminano ai margini dell'acqua, mentre l'uomo della sbarra tracanna birra di palma e fa passare un altro carretto trainato da muli.

«I turisti - mi dice al termine della danza - passeranno quando la strada lo permetterà. La pioggia è sacra ed è un bene che cada e disseti la terra. Deve rendere rigogliosi i campi e i baobab, perché solo così la terra nutrirà gli uomini e gli animali.»

«Ok, va bene, ma passano tutti tranne noi! Dovevamo andare al lago, volevo vedere gli ippopotami, sono venuta per questo. Così non arriveremo mai.»

Lui sorride e continua.

«L'anno scorso, in questo periodo, ero qui con un gruppo di francesi con le facce rosse di rabbia perché pioveva proprio come oggi e non si poteva passare. Dovevano andare al lago, come te. Ero proprio qui con la stessa macchina e lui non ci faceva passare. Allora i turisti hanno iniziato a discutere e alla fine con 5000 cfa lo hanno convinto ad alzare la sbarra. Arrivati al parco hanno pagato altri 2000 cfa a testa per l'ingresso, hanno riparato le macchine fotografiche sotto i kway e si sono incamminati verso il lago. Il cielo ci regalava pioggia da quattro giorni.»

Beve ancora un sorso e continua: «Giravano in lungo e in largo sulla riva del lago, lamentandosi perché non vedevano altro che acqua e piante. Poi a un tratto la guida grida: Ippopotamo, ippopotamo. Dove? Chiedono smaniosi. Laggiù risponde la guida. Ma dove? Là, e indica un punto lontano sull'altro lato del lago dove un orecchio piccolo piccolo piccolo di un grosso ippopotamo sbucava dall'acqua.»

«Ma che significa? Magari noi siamo più fortunati!»

«Tu non capisci. Voi bianchi venite qui per vedere gli ippopotami, ma questo non è il periodo giusto e nessuno ve lo dice. Non c'è scritto sui libri che vi portate dietro; quando piove l'acqua del lago si alza e loro stanno sotto. Noi lo sappiamo, ma se ve lo diciamo non ci credete, insistete, vi arrabbiate e volete andare a controllare di persona perché avete fatto il programma, avete pagato il viaggio e non accettate imprevisti. Voi bianchi non sapete aspettare. Ma la pioggia cade quando le nuvole decidono. Se non ci fossero gli ippopotami non ci sarebbe nemmeno la sbarra, perché noi sappiamo che la pioggia crea le buche nella strada e che questo non è un bene. Ma a voi della strada non importa, a voi importa solo vedere gli ippopotami, allora noi abbiamo messo la sbarra. Non è per la gente di qui, per chi deve tornare al villaggio dopo il mercato o per chi ha due montoni sul carretto: la sbarra è per i fuoristrada, per i furgoni carichi di bianchi che distruggono la strada per vedere un orecchio di ippopotamo piccolo come un'arachide.»

Sorridendo, riempio di nuovo la scodella per offrirmi da bere, mentre l'uomo della sbarra mi recupera una sedia di plastica e me la sistema accanto alla tettoia, sotto il diluvio. Mi siedo, pensierosa.

La danza della pioggia, la calma africana, l'anima in sintonia con la natura che dona e toglie. La pista di terra rossa nata dal passaggio perenne di uomini, carri e bestie è parte integrante di un tutto che vive e respira, è parte delle mille anime che popolano la *brousse* e degli spiriti che la proteggono. Nessuno ha creato la strada, nessuno la riparerà e, men che meno, l'asfalterà mai: quindi non resta che rispettarla ed evitare che si guasti, soprattutto in nome del piccolo orecchio di un ippopotamo.

Facciamo un ultimo giro di birra di palma e ritorniamo ai nostri alloggi, salutando l'uomo della sbarra con il clacson. Attraversiamo il villaggio deserto: le case, i negozi, le mercanzie e tutto il suo brulicare di lavori, riparazioni, commerci è sparito mentre l'acqua marrone avanza, densa, tra le case, portando con sé bastoni e sacchetti. Un villaggio fantasma, abitato soltanto da giganteschi bidoni blu comparsi all'improvviso sotto i tubi che sbucano dalle grondaie. Ogni masserizia è stata messa al riparo e le donne sono state accolte nelle case in attesa che la pioggia faccia il suo dovere.

Mi siedo sotto la veranda della stanza e guardo, inerme, il mio bucato grondante sul filo teso tra le piante di mango. Tiro i capelli dietro le orecchie, mi accendo una sigaretta e inizio a scrivere.